

VIAGGIARE, VIAGGIARE PER TORNARE E LOTTARE

Rita de Lima

*"Prima di tutto vennero a prendere gli zingari
e fui contento perché rubacchiavano.
Poi vennero a prendere gli ebrei e
stetti zitto perché mi stavano antipatici.
Poi vennero a prendere gli omosessuali e
fui sollevato perché mi stavano fastidiosi
Poi vennero a prendere i comunisti ed io
non dissi niente perché non ero comunista.
Un giorno vennero a prendere me e
non c'era rimasto nessuno a protestare." Bertolt Brecht*

Il razzismo ci rende insicuri!

In un'Italia dove l'immigrazione è diventata la causa di tutti i mali, i clandestini sembrano essere in "agguato" alle nostre spalle per farci del male. Le persone che giungono da altri paesi per cercare pace, dignità, futuro per loro e i loro figli devono avere paura, in questi anni bui, loro sì, di attraversare il nostro paese. La mia storia e quella della mia famiglia è una storia, come tante, fatta di emigrazione, di viaggi, lunghi ed estenuanti, di saluti, di distacchi, di scoperte, di nuovi mondi, nuove amicizie, ritorni a casa, famiglia, usanze, è una storia di uomini e donne che sono andati in altri paesi a trovare lavoro e dignità.

Biella, giugno 2008, tv, notiziari, giornali. Storie di immigrazioni clandestina, mare, corpi abbandonati sugli scogli, corpi sbattuti dalle onde. Chissà chi è quel bel ragazzo nero riverso sulla spiaggia, senza scarpe, con una maglietta rossa addosso, morto. Avrò avuto 20 anni, chissà quali sogni lo hanno portato fin qui, quali speranze.

Leggo il giornale, sono seduta ai giardini di Biella intorno a me tante persone, tanti colori, tanti linguaggi si mischiano, osservo, ascolto...un gruppo di donne velate con tanti bambini parlano fitto fitto, ridono, hanno begli occhi, bei vestiti, profumano, chissà da dove vengono, qual è la loro vita . Poi c'è un altro gruppo, sempre di donne, filippine, anche loro parlano fitto fitto. Poi uomini arabi bei visi, occhi pungenti,

saluto, sorrido, sempre sorrido e m'inchino in segno di saluto, e tutti rispondono al mio saluto...è come voler loro dire benvenuti!

Prendo l'autobus per andare a Valdengo, a casa, è sabato pomeriggio entro in un altro mondo solo donne giovani, vecchie, dei paesi dell'est, parlano in fretta tra di loro, più in là una giovane donna, minuta, silenziosa sembra non avere età, ha una cesto con pochi oggetti, giocattoli con le pile...sembra cinese. Sorrido, ricambia e poi china la testa e non la rialza fino a quando scende a Chiavazza, le altre continuano a parlare: sono belle, hanno i visi segnati di chi ha faticato nella vita.

Quante cose ci raccontano i visi delle persone e le rughe di espressione intorno alla bocca, agli occhi, immagino chi sono, da dove vengono, quanta strada hanno fatto, dov'è la loro famiglia, i figli, sicuramente sono le donne che si occupano di tante nostre famiglie, sono le badanti quelle di cui quasi ogni casa del Biellese è provvista, sembra non possiamo più farne a meno, a loro affidiamo i nostri cari, la casa, ci fidiamo di loro. Spesso sono le nuove schiave, spesso senza permesso di soggiorno, così le abbiamo in pugno, sottopagate, senza diritti eppure senza di loro non potremmo andare al lavoro, chi guarda i nostri vecchi? *“La mia è stupenda, brava, pulita, ordinata, ha una storia triste, i suoi bambini in un paese qualsiasi dell'Est, è qui per portare i soldi a casa, per mandare i figli a scuola, figli che non vede da anni...che vita!”* Poi, però pensiamo che quelle stesse persone sono cattive, clandestine, criminali. Rivedo l'immagine di quella donna Rom con le sue masserizie caricate sull'Ape car, ed allora mi prende una rabbia... Mi ricordo di tanti anni fa quando con il Tavo Burat sono andata ad una festa degli zingari qui vicino, non ricordo dove. Ero curiosa sono stata accolta con amicizia, ho mangiato con loro, ascoltato la musica, ballato, tanti ragazzini, tanti bambini. Un'anziana mi ha guardato l'anello con una pietra di quarzo rosa, simbolo di amore universale; gliel'ho regalato e lei in cambio mi ha dato un foulard rosa-azzurro con le frange che porto ancora oggi.

Carlo Silvio Badone originario di Mottalciata nato nel 1865, sposato con Albina Pella nata a Valdengo nel 1872, avevano una panetteria a Piatto. Il primo figlio, Idolino, nato a Valdengo il 14 febbraio 1892. Secondino (mio nonno) nacque a Piatto il 19 maggio 1893.

La partenza per il sud Africa avvenne nel 1894, il mio bisnonno Silvio era stato invogliato da un signore di nome Polto, impresario di Piatto che, allora, risiedeva già in Sud Africa presso Pretoria. Il viaggio per arrivare era di 40 giorni in nave, senza scendere a terra. Una donna minuta con un bimbo in braccio ed uno avvinghiato alle sue gonne sulla porta del forno a Piatto, vede allontanarsi suo marito, non lo rivedrà per tanto tempo. Silvio partì da Biella con il treno fino a Genova, poi la nave, un lungo

viaggio costeggiando tutta l'Italia e poi le coste dell'Africa, unica fermata Dakar, non si scende il mare è troppo grosso, poi ancora costeggiando l'Africa fino a Città del Capo
"...il viaggio è stato lungo, mare, mare...solo mare! Un caldo afoso, soffocante. Poi questa gente così diversa... questo cibo, non riesco ad abituarli. . non preoccuparti! Va tutto bene pensa a te e ai bambini. "

Albina riceve una lettera dopo tanti mesi, è stata in pena, lavora, manda avanti il forno, si occupa dei bambini.

"...è una vita dura, lavoro tanto, il caldo mi perseguita, la foresta è faticosa, afosa, affascinante, ci sono tanti animali feroci...una vita difficile...pensa a te e ai bambini..."

Nonna Albina pensa, aspetta, lavora, tira su i figli. Silvio rimase a lavorare fino al 1900 poi tornò. Di nuovo un lungo viaggio tra caldo, mare, con la speranza di rivedere la famiglia. Comprò una casa, vi rimase per molto tempo. Nacquero due figlie, Angioletta ed Alinda .

Ripartì!

"Siamo in tanti sulla nave, tanta gente in cerca di lavoro, di far soldi da portare a casa. ...il viaggio è sempre più duro, mare grosso, sono stato malissimo...non vedevo l'ora di arrivare, . . Penso sempre a te e ai figli..."

Nel 1915/18 i figli maschi andarono in guerra, il bisnonno si era già trasferito dal Sud Africa al Mozambico dove lavorò per le ferrovie come cantoniere nella foresta Amatongas. Nonna Albina ha nuove preoccupazioni, un marito lontano i figli in guerra. E' stata dura la vita con lei, ma lei ha un carattere forte. Non ha mai potuto stare tranquilla!

"...la foresta è spaventosa, ho avuto paura, di notte poi tutti questi rumori strani, queste urla degli animali, suoni...in lontananza si sentono dei tamburi e dei canti diversi dai nostri, spesso non so con chi parlare, siamo così diversi noi da loro..."

Nel 1920 i figli lo raggiunsero prendendo lavoro, anche loro nella ferrovia. Idolino come falegname e Secondino come addetto alla manutenzione e costruzione ponti nelle sperdute foreste. Secondino è sposato dal 1915 con Romina Caucino una ragazza di Cerreto da cui ha avuto una figlia, Ida . Idolino e Secondino partirono dalla stazione di Biella fino a Genova e si imbarcarono costeggiando l'Italia e poi tutta l'Africa.

"...il viaggio è proprio come lo racconta mio padre, lungo, faticoso, caldo afoso, e poi mare. acqua e mare. mare e acqua, tanta gente come noi in cerca di lavoro, ci sono anche tante donne e bambini..."

Il lavoro, la foresta.

"... L'accampamento è fornito da una piccola casa di legno e lamiera di zinco, per dormire, tutto il resto è fuori, cucina, doccia. I neri costruiscono le loro capanne, fango, foglie. Tutt'intorno, accendono i fuochi, sono sempre all'erta per il pericolo degli animali, belve feroci, leoni, leopardi, elefanti, serpenti, nel fiume ci sono i coccodrilli... amo cacciare, vado spesso, cuciniamo poi sui bracieri, è carne buona... C'è il pericolo della malaria, è una malattia che si prende da una zanzara, fa venire la febbre alta..."

Nel 1921 Romina parte per raggiungere il marito con la bambina, anche lei affronta questo lungo viaggio da sola, fa amicizie, conosce gente. Preti che vanno in missione, donne che raggiungono mariti sposati per procura, altre persone che vanno in cerca di lavoro perché l'amico e il conoscente gli ha detto che li lo troverà ... La mia nonna si stabilisce in una casa a Beira in Mozambico, mio nonno lavora nelle foreste tutta la settimana e poi torna a casa il sabato, Romina ha l'aiuto di una cameriera nera, fa amicizia con le altre donne che come lei vengono da tanti altri paesi. Il 21 marzo del 1922 nasce Clara, mia madre, a Beira; dopo pochi mesi Romina ritorna in Italia con le due bambine, di nuovo un lungo viaggio, tra mare, notti e giorni, poi l'arrivo a Genova e il treno fino a Biella e poi fino a Valdengo dove va a vivere con la sorella e i nonni in cascina La "Ca Nova". Nello stesso anno torna il bisnonno Silvio in pensione. Secondino torna nel 1928 per qualche mese, e poi ritorna in Africa.

"...che viaggio! Mare mosso, sono sceso dopo tutti questi giorni che mi gira ancora la testa, mi sembra di stare ancora in nave...ora parto per Pretoria e poi per Beira...questo viaggio non finisce mai...attraverso il finestrino vedo foreste, villaggi, bestie feroci...terra rossa, fango, capanne ...tanti bambini che corrono dietro al treno... Riprendo la solita vita, lavoro, fatica, foresta, traversine, caccia...la sera ho un po' di nostalgia, penso a casa a te alle bambine..."

A casa, a Valdengo le bambine vanno alla scuola elementare. Nel 1930 Romina raggiunge il marito, lasciando le figlie ai nonni materni. Vive nelle foreste al suo fianco per tre anni, avendo paura delle bestie feroci, dei serpenti, dormendo in amaca, fatta su nella zanzariera. Nonno Secondino tornò nel 1935, dopo poco ripartì con tutta la famiglia in ottobre da Genova a Città del Capo per 40 giorni proseguendo poi per altri 4 giorni in treno, traversando il Kalahari-Amatongas fino all'arrivo a Beira. La figlia maggiore Ida si sposò nel 1937 con un connazionale di Roasio, Severino Micheletti, un'altra famiglia di immigrati come la maggior parte di quelli di Rosaio, Brusnengo, Caraceto... La seconda figlia Clara nel '36 andò in collegio dalle Suore Domenicane a Umtali in Rhodesia (oggi Zimbabwe)città di confine col Mozambico a 600 km da Beira.

"La vita in famiglia è abbastanza movimentata , papà lavora tutta la settimana fuori nelle foreste, torna il sabato e la domenica a casa con un treno merci, io torno solo ogni tre mesi, l'anno scolastico è diviso in tre trimestri con pause di vacanze di tre mesi così vado a casa...sto bene, sono contenta, mi piace stare a scuola, ho molte amiche imparo tante cose, studio musica, recitazione..."

A Beira c'è anche Idolino che, non essendo sposato, torna a casa dal fratello per i fine settimana. Ida, la figlia vive con il marito a Bulawayo in Rhodesia. Mia madre racconta: Beira, Mozambico, dove abitarono fino al 1940, era una città portuale molto importante perché le navi erano tantissime sia di merci che da passeggeri, attraccate alle banchine e molte ormeggiate fuori dal porto. L'importanza di Beira era dovuta, principalmente, dalla Rhodesian Railways perché le esportazioni dal Congo, dal nord e sud della Rhodesia e del Niassaland, passavano da lì, perché le altre terre non avevano sbocco sul mare, tutto si muoveva in questo porto.

“...ho bei ricordi di Beira, le amicizie con i portoghesi, il mare, le navi italiane del Lloyd triestino che ci offrivano la possibilità di salire a bordo ospiti del Capitano per assaporare un po del ricordo dell'Italia...”

Nel 1940 la ferrovia “proponeva”, a tutti i dipendenti italiani di trasferirsi in Rhodesia, colonia Inglese, e se non avessero accettato la proposta, sarebbero stati costretti al licenziamento. Difficile scelta, lasciando avrebbero perso il diritto alla pensione e chi, come mio nonno, aveva sacrificato 20 anni della sua vita fu obbligato a farla. Ma si rivelò una trappola: il 10 giugno 1940 l'Italia dichiarò guerra all'Inghilterra e tutti coloro che, ormai, erano in Rhodesia furono immediatamente arrestati e portati in prigione e poi nei campi di internamento, insieme ai tedeschi, a Salisbury, capitale della Rhodesia. Idolino, con tutti gli scapoli, fu trasferito in Sudafrica a Koffie Fontain, una miniera chiusa e adattata per l'occasione, che ospitava fino a 5mila italiani provenienti dalle varie colonie. In Rhodesia c'erano tre campi di concentramento per italiani provenienti dall'Abissinia,

“Noi rimanemmo internati per 40 mesi, privati della libertà. Non patimmo la fame, non subimmo maltrattamenti, ma restammo rinchiusi dentro a recinti di ferro spinato con la corrente elettrica. Ci mancava la libertà, soprattutto per noi giovani che avevamo così voglia di vivere. Ogni persona aveva un compito da svolgere: chi faceva il cuoco, il giardiniere, le pulizie, il calzolaio, il sarto. Io mi impegnai ad insegnare ai bambini a leggere e a scrivere la nostra lingua. Preparammo recite. La prima, domenica 5 ottobre 1941 ed un'altra nel 42...conservo ancora le due locandine che preparammo disegnate e colorate da Enrico, col nome di tutti i bimbi e i ragazzi che parteciparono, che cantarono, recitarono i cognomi...tipici Garizio, Micheletti, Beretta, Bardone che denotano la provenienza...Brusnengo, Rosaio. Che nostalgia dell'Italia avevano tutti...Con gli internati tedeschi fu una convivenza pacifica, spesso piacevole, nacquero amicizie durature. Fu l'occasione di imparare bene un'altra lingua! Tre anni passarono e in ottobre 1943 mio padre ebbe l'offerta di un lavoro presso una ditta che produceva lamiera da costruzione in Asbestos. Io trovai un impiego presso il dipartimento dell'agricoltura. Nel 1944 tornò zio Idolino da Koffiefontain e venne ad abitare con noi e trovò lavoro presso la ditta dove c'era mio padre. Nel 1947 morì, improvvisamente a 55 anni e fu un dolore tremendo per me che avevo per questo zio un affetto grandissimo. Fu sepolto nel cimitero di Salisbury (Harare). Mia sorella che si era sposata nel '37 con Severino Micheletti risiedeva a Bulawaio, dove, mio cognato, aveva un'impresa edile. Nel 39 venne a stabilirsi a Salisbury con il figlio Umberto appena nato, poi, nel 45, nacque Rosie. ”

Sempre mia madre racconta.

“A Salisbury, malgrado la forzata residenza nell'internamento, gli anni che seguirono furono gradevoli, incontrammo nuove amicizie, la città era sede del lavoro, negozi, uffici, bar, alberghi, la gente abitava nei dintorni in case tutte con il giardinetto, le strade larghe erano fiancheggiate da grandi alberi di jacaranda che, al tempo della fioritura spargevano nell'aria intensi profumi e cospargevano le strade di fiori color

blu-violetto meravigliosi. La nostra casa era diventata un punto di riferimento per le persone italiane che dovevano venire a Salisbury provenienti dal Congo, dal Mozambico. Mio padre aveva conosciuto delle persone che, in caso di necessità davano l'informazione che la nostra casa era un riferimento, dove avrebbero trovato ospitalità, e accompagnamento per svolgere le varie mansioni di affari, visite mediche, ricovero in ospedale. Quindi, tutta la nostra famiglia, era a disposizione. Si ripeteva la storia perché già in Mozambico persone che attendevano la partenza della nave per tornare in Italia oppure per tutti quelli che sbarcavano e aspettavano le coincidenze per le loro destinazioni, si fermavano a casa nostra."

La vita normale.

"I primi anni dopo l'uscita dal campo di concentramento furono molto tranquilli, lavoro, qualche cinema, niente di speciale. Poi le cose cambiarono, nuove conoscenze, nuove amicizie, una vita più movimentata, cinema, teatro, concerti, musica, balletto, attività sportive, polo, tennis, football, basket, cricket, nuoto, c'era di che divertirsi. Organizzavano famosi pic-nic nei boschi, ma il caldo, gli insetti, la paura dei serpenti e dei ragni erano un'ostacolo per me che preferivo spesso stare a casa a leggere un buon libro. "

Il lavoro.

"Dopo due anni di lavoro presso il dipartimento dell'agricoltura, con un'altra impiegata trovai lavoro presso una tipografia; non avevamo avuto la possibilità di farci strada perché eravamo state internate negli anni importanti ed avevamo davanti a noi altre persone che progredivano in carriera. La scelta del nuovo lavoro si rivelò giusta, soprattutto perché questo nuovo lavoro era molto interessante. "

Le preoccupazioni furono che nonna Romina si ammalò gravemente e solo un miracolo, così lo definirono i medici la salvò.

"Nel 1947 su invito di amici (marito moglie e figlia) andai in Mozambico nel mezzo di una foresta dove loro avevano una segheria. Il treno si fermava ad una trentina di km dal loro accampamento, su richiesta, non c'era stazione, gli amici ci aspettavano lì la notte con le torce accese per segnalare la fermata e per condurci con l'auto a casa loro, l'unico indizio era una deviazione sulle rotaie e dei vagoni per il trasporto dei grossi tronchi. Un piazzale disboscato con capanne grandi e comode costruite con legno, fango con tetto di paglia, 3 camere da letto, un soggiorno ed una sala da pranzo, molto confortevole, la cucina e il bagno all'aperto. Rimasi un mese, ero molto legata a loro, con Rita, la figlia suonavamo spesso il pianoforte, ascoltavamo musica classica ed operistica da un vecchio grammofono e dischi di canti tradizionali napoletani. Non potevamo muoverci molto perché intorno era foresta, c'era un fiume ed una cascata. Si avvertiva la presenza di animali feroci, in treno passando se ne scorgevano molti, quello che ho visto più da vicino fu un ghepardo che si era fermato ad osservare il treno. Poi un giorno una breve passeggiata, erba alta, fitta, non si vedeva molto bene sentimmo muoversi un passo felpato e via di corsa verso casa...cos'era? Non lo so ma non ci azzardammo più ad andare da sole. "

La decisione di tornare in Italia per rivedere famiglia, amici e per superare la nostalgia. *"Nel 1948 decisi che, dopo 13 anni avevo voglia di tornare a casa a Valdengo, in Italia, mi mancava... M'imbarcai sulla nave "Toscana" della LLOYD Triestina da Beira verso la fine di aprile, fu un bel viaggio, il mare fu clemente, potei sostare nei porti, scendere a terra visitare; purtoppo a Massawa mi venne la febbre alta per la malaria e da quel giorno tutti i pomeriggi stetti male. Malgrado il gran caldo io stavo copertissima, per un paio d'ore finchè passava. A casa superai questa febbre e non ebbi più ricadute. Ero contenta di essere a casa, pensavo di starci solo qualche mese ma i miei genitori decisero di tornare anche loro. La nostalgia per casa colpiva tutti. Rimasi fino a febbraio del 1950. "*

Ritrovare la famiglia.

"A Valdengo c'erano i nonni, le zie, era un piacere dopo tanti anni essere di nuovo qua, ritrovai anche i vecchi amici, certo la vita era molto diversa dai ricordi che mi avevano accompagnata in tutti questi 13 anni. Feci molti piccoli viaggi, Biella, Torino ospite di parenti, una città che trovavo molto elegante, andai ospite di amici conosciuti in Africa, in Toscana, e visitai parecchie città, fu un viaggio bellissimo, la guerra era finita da pochi anni e c'era tanto da fare, da ricostruire. "

Nonno Secondino dovette ripartire per lavoro nel gennaio 1950, nonna Romina e mia madre Clara nel febbraio. Il racconto del viaggio di ritorno in Africa per l'ultima volta.

"Febbraio 1950. La partenza da Valdengo, non la descriverò, dirò solo che la mamma ed io accompagnate da un nostro buon amico con la macchina e con la mia amica particolare e vicina partimmo per Cossato per prendere la littorina. Li trovammo la cognata di mia sorella che veniva con noi, con lei un giovanotto che ci accompagnava fino a Milano. Partendo da Cossato, salutando la mia amica ebbi un momento di grande tristezza. Col treno mi allontanavo dal mio caro Biellese.... !

"Sulla littorina incontrammo una signora di Tollegno con la quale ci facemmo buona compagnia durante tutto il viaggio e la traversata in mare, l'avevamo conosciuta tramite l'Agenzia Marittima. Del tragitto fino a Milano non c'è niente da raccontare, m'intrattenni a parlare con un giovanotto, anche lui era stato in Africa ma in Congo e per buona parte della conversazione fummo d'accordo che l'Africa è dei neri e non per noi europei... Milano, un freddo intenso, noi signore andammo a prenderci un buon caffè caldo mentre il signore, gentilmente si occupa del bagaglio e del facchino.

"Sul diretto da Torino incontriamo un giovanotto che va a Venezia per la prima volta e non è pratico, viene da Torino e va per affari per conto del padre, coglie così l'occasione per vedere questa città. Il tempo passa veloce, vediamo sfrecciare le stazioni...Desenzano del Garda, si costeggia il lago, non si vede bene c'è nebbia, poi Vicenza, Verona, Padova, finalmente Venezia.

"Al nostro arrivo inizia a nevicare, il giovanotto torinese chiede alla mia mamma se può stare in nostra compagnia, scendiamo prendiamo il vaporetto ed andiamo all'albergo Continentale dove eravamo già state ad accompagnare il mio papà.

"Sulla nave, 3 febbraio, festa di San Biagio, patrono di Valdengo; la celebriamo in

compagnia, insieme a due missionari e all'amica di Tollegno. Apriamo un panettone Motta e compriamo una bottiglia di vino bianco. Il mattino dopo siamo a Brindisi, una sosta di poche ore, alcuni passeggeri scendono, molti visitatori salgono a curiosare. Poi si riprende la navigazione e lasciando Brindisi si lascia definitivamente l'Italia, l'ultimo legame con la nostra terra...mi sento un brivido percorrere la schiena, l'addio è così commovente, straziante, melanconico, restiamo sul ponte a vedere allontanare l'Italia, davanti acqua e cielo, dietro la nostra bella penisola...andiamo incontro al futuro con speranze nuove ma con tanta pena nel cuore!

"Dei due giorni seguenti ho un vivo ricordo...il mare è in burrasca, si balla, si soffre, si sta infernalmente male, tutti ritirati in cabina, tutto deserto. Penso che se la nave affondasse non me ne importerebbe nulla, non avrei l'energia per reagire...il mal di mare è così! Finalmente si arriva a Port Said: è pomeriggio, sole e caldo anche se ci teniamo i nostri cappotti, alcuni passeggeri scendono a visitare la città, sarei andata anch'io ma ero ancora tutta indolenzita per il gran soffrire dei giorni precedenti. Salgono a bordo venditori egiziani, altri sono intorno con le loro barche, espongono le loro merci, borse, stoffe, valigie, gingilli, cuscini, tappeti, bisogna stare all'erta perché sono gran mercanti e truffatori!

"Ripartiamo nella notte: guardo dall'oblò e vedo che siamo in alto mare. Ancora incontriamo il cattivo tempo, il ciclone che ci precedeva si sposta su di noi, forti ondate, mare agitatissimo...di nuovo male e cabina, i camerieri corrono ovunque per portare sollievo e cibo, insistono perché si mangi perché è peggio se si ha lo stomaco vuoto. La mamma ed io stiamo bene solo coricate a stomaco vuoto ma non è possibile...finalmente anche questa burrasca passa e solo allora veniamo a sapere quali rischi abbiamo corso. Molte navi che ci precedevano avevano avuto gravi danni... Quando torna la calma si dimentica tutto.

"In quei pochi giorni di viaggio avevamo fatto conoscenza con diverse persone, oltre ai padri Missionari, una signora di Novara con il marito che andavano a raggiungere la figlia sposata con un nord rhodesiano conosciuto durante la guerra in Italia, una sposa di Verona, sposatasi per procura che raggiungeva il marito a Johannesburg, un signore di Roma ma che abitava a Genova e che andava a Durban per un nuovo lavoro.

"Le giornate passano veloci, si parla, si gioca a carte, m'intrattengo molto con i due missionari: le loro avventure negli anni difficili in mezzo alle foreste rapiscono la mia curiosità, lontani dalla civiltà, da soli, una vita faticosa, senza comodità, ero in ammirazione. Massawa in vista, da lontano si vedono distese immense di terra rossiccia, avvicinandoci si scorgono costruzioni e palazzi italiani, la ex residenza del Governatore, il porto è abbastanza movimentato, parecchie navi sono attraccate alla banchina. Un caldo soffocante, umido, noi arrivavamo dall'inverno. Non scendiamo, conosciamo già questa città, l'abbiamo visitata precedentemente: Massawa è una cittadina tipicamente di porto africano, c'è quel certo non so che di malinconico, triste, forse perché è tutto così brullo, non c'è niente di verde riposante, nulla che possa attrarre. anche se all'interno dicono sia più piacevole. Al rientro dei passeggeri carichi

di frutta tropicale, mango (il frutto dai mille sapori), banane, pompelmi, c'è chi ce ne offre.

"Di divertimenti, a bordo, ce ne sono pochi, lo spazio è limitato, si balla, cinema o corsa dei cavalli (cavallini di legno numerati che sono mossi di camerieri), un gioco divertente, mi lascio attirare e punto su tre cavallini, l'abilità nell'arrivare primo non stà nel cavallino ma nel giocatore con i dadi. Vince uno di quelli prescelti da me, il numero 5, e guadagno 700 lire, sono incitata a giocare ancora e alla fine della serata ho racimolato ben 2000 lire, che sfumano in pochi istanti perché le persone intorno vogliono brindare al mio successo. Si arriva ad Aden verso le tre del pomeriggio, da lontano si vedono le alte montagne, rocce, scogli, man mano che ci avvicinavamo mi prendeva una nostalgia del bel verde del mio Biellese...

Aden è il punto più miserabile che io abbia visto: non un filo d'erba, qualche povera pianta spoglia di foglie e il resto è terra nera, roccia, montagne altissime di pura pietra...

"Al mattino mi alzo presto e passeggio, anche verso sera mi piace passeggiare e mi piace fermarmi a prora per osservare e godermi il paesaggio, lo spettacolo delle luci del sole che disegnano sul mare, interessante vedere i delfini che si lanciano fuori dall'acqua e "volano" un paio di metri, pensare che non sono pesi piuma certi sono grossi come vitelli... A bordo ci si prepara per l'arrivo a Mogadiscio, poca gente scende, solo due spose per raggiungere i loro sposi; si arriva verso le 10 del mattino, Mogadiscio non ha l'attracco, non ci si può avvicinare, il mare è troppo agitato, si resta fuori in mare aperto e vengono i barconi. Il mare, questa volta è agitatissimo, la città in lontananza si vede bianca di sabbia, anche gli edifici sono bianchi e brillano al sole, anche qui fa tanto caldo, da lontano il motoscafo con un gran barcone rimorchiato per poter prendere i passeggeri, fa salti paurosi sulle onde. Si avvicina alla nave, a bordo porta la famosa "gabbia" di legno nella quale entrano i passeggeri che vengono trasportati da una gru da e sul piroscalo.

"Il mattino seguente si riparte! A bordo si prepara la festa del passaggio all'Equatore. Eleggono Re Nettuno e le sue Damigelle, c'è l'annuncio che stiamo arrivando alla famosa "linea bianca" che sarebbe L'Equatore, al pomeriggio il battesimo dei passeggeri che non lo hanno mai attraversato. I battezzandi vengono trasportati davanti ad un tavolo, inginocchiati su morbidi cuscini, e costretti a trangugiare sale mentre gli si butta ghiaccio giù per la schiena, diventa una lotta con donne e bambini. Per gli uomini il trattamento è più duro: docce fredde di acqua di mare, sollevati di peso e gettati in piscina vestiti e calzati. Molti sono i battezzandi, bisogna stare all'erta per non restare presi negli scherzi, perché è troppo bello prendere alla sprovvista che ride degli "sfortunati": le pompe dell'acqua sono sempre pronte... Un divertimento molto goliardico e rumoroso, per un'ora e più mi sembra di stare alla fiera di Biella, musica, caos, rumore, risate, urli allegria. Me la sono cavata solo con un pò di vestiti umidi ed i piedi bagnati. Dopo il ponte viene lavato e spazzato e si prepara la serata di gala.

"Prossima meta Mombasa, è consolante vedere un pò di verde, alte piante che si

rispecchiano nel mare, bei giardinetti fioriti, sembra di rivivere, si arriva verso sera, ho un bel ricordo di questa città. Giorno seguente si arriva a Da-ar-Saalam, meta del padre Passionista: è molto triste, gli pesa andare da solo, ha molta nostalgia dell'Italia, ci salutiamo frettolosamente perché gli addii sono sempre difficili.

"Si riparte: prossimo porto Beira! La mamma ed io ci affaccendiamo nei preparativi, abbiamo tante cose da rimettere nei bauli, compresi i nostri cappotti ormai inservibili con quel sole che scotta. Ancora da Da-ar Saalam il mare è burrascoso, altro ciclone, passiamo un giorno disastroso, rimango sdraiata sul ponte non riesco a muovermi, mamma è in cabina, ovunque facce bianche, silenzio, tutto ovattato, stan tutti male, anche i marinai che sembrerebbero abituati soffrono e tacciono. Verso sera torna la calma, c'è un bel venticello, tutti stanno bene, si è tornati normali e si chiacchiera fino a tardi, Al mattino ci si alza presto per finire le cose che non si sono potute fare ieri. Appena posso salgo sul ponte a vedere la città in lontananza. Beira si avvicina. Appena arrivati attraccano e vengono a bordo le autorità a portare i saluti e si inizia il via vai chi sale e chi scende!

Noi siamo attese da due amiche di Biella ed un signore di Biella. Il nostro bagaglio è sul ponte, verrà portato nei magazzini della ferrovia e da lì spedito a destinazione. Abbiamo solo i nostri pesanti cappotti e mi viene una voglia di buttarli a mare! Lasciamo la nave e mi sento invadere dalla tristezza, una nostalgia acuta per questo altro pezzo d'Italia che abbandono...Mi consolo pensando che non sarà per tanti anni...vivo sempre sperando... Ci fermiamo a Beira, con noi ci sono tanti italiani, siamo dolenti di dover di nuovo salutare, lasciare, partire...ci si ripromette di incontrarci, scriverci... La signora di Tollegno piange a più non posso, lei e la mia mamma si son fatte buona compagnia ed esisteva un buon affiatamento. A Beira fa un caldo straordinario, alla sera sul treno diretto per Salisbury si respira con i finestrini aperti. 24 ore di treno, una notte ed un giorno, di notte si dorme il giorno è interminabile e per completare il disastro mi prende un mal di testa eccezionale. Finalmente si arriva a destinazione alle sei di sera: alla stazione mio papà, mia sorella con la bimba ad attenderci, abbracci, si parla tutti insieme, c'è un allegro caos, si dicono tante cose. Si ritorna alla nostra casa, ai nostri affetti con la memoria. Andiamo nella nostra casa che è abitata da un'altra famiglia italiana che non è riuscita a trovare un'abitazione, c'è scarsità di alloggio e loro erano stati ospitati per un periodo, ma ora sono ancora lì. L'accoglienza in Rhodesia è pessima, mamma ed io a turno ci ammaliamo ed abbiamo lavoro a curarci a vicenda.

Per tre anni la vita trascorse con amicizie, lavoro, fidanzato. Mia madre, incinta di me, decise di tornare in Italia, da sola, voleva tornare a casa, per lei la casa, le sue radici erano qui. Il ritorno non fu semplice e l'accoglienza neppure, non trovò quell'amore che lei aveva tenuto nel cuore per tutti questi anni, la vita fu dura con lei. Andò a lavorare in fabbrica come passafalle, si occupò dei suoi genitori che nel frattempo erano venuti qui per aiutarla, il nonno si ammalò per lunghi anni e con lui se ne andò anche il guadagno dell'Africa, poi si ammalò la nonna e mia madre l'accudì fino all'ultimo giorno.

Ma la vita continua...

Clara e sua sorella Ida che è rimasta in Sud Africa si sentono settimanalmente e si raccontano: Ida oggi ha 92 anni ed è ancora lucidissima, molto capace ed energica, segue con interesse le cose del mondo e dell'Italia, ricorda spesso le cose di allora: negli anni 30 è stata in collegio a Biella dalle suore Rosminiane, ricorda recentemente che studiava il piemontese su un libro che fu bruciato, lei il dialetto lo parla ancora alla moda vecchia. Mia mamma e lei parlano delle cose dei giorni che passano, si scambiano ricette e racconti, mia zia parla con me della situazione politica italiana e mi chiede.

Ida ha trascorso tutta la vita in Africa ed è tornata in Italia per brevi viaggi. Severino, il marito, morì nel 1960, pochi giorni dopo moriva anche il nonno. Ida a quel tempo lavorava come infermiera presso l'Ospedale di Salisbury I suoi due figli si sposarono: Umberto con Pat, una ragazza inglese da cui ebbe tre figli maschi. L'esigenza di dare sicurezza alla propria famiglia portò anche Umberto alla ricerca di nuove sistemazioni. Venne in Italia ed in Europa per cercare un posto dove stabilirsi con la famiglia quando c'era pericolo in Rhodesia, si trasferì poi in Sud Africa, dove morì giovane.

La voglia di viaggiare continua...

Paul il figlio maggiore venne a Londra a 20 anni dove intraprese, dopo anni di studio, la carriera di detective, si sposò ed ebbe due figli .

A novembre 2007 partì per la Nuova Zelanda per cercare un futuro più tranquillo e sereno per i suoi figli. Anche lui come il suo bis-bis nonno Carlo Silvio alla ricerca di un altro mondo per una nuova vita. Jonathan sposa una ragazza di origini italiane Rita, lavorano e vivono a Johannesburg. Brendon sposa Ceril, è geometra lavora e vive nei pressi di Città del Capo, anche lui come il fratello era venuto in Inghilterra per qualche anno ma preferì tornare in Africa. ha un bimbo di nome Morgan come il Pirata di buon auspicio per i viaggi futuri... Rosie la figlia di Ida impiegata di banca, venne a studiare alle superiori presso la nostra casa di Valdengo dalla nonna per qualche anno. Sposata con Peter un inglese, negli anni della lotta per l'indipendenza della Rhodesia si trasferirono in Inghilterra a Londra dove restarono per pochi anni . Alla morte improvvisa del marito, Rosie con la madre ritornò in Africa ma in Sud Africa a Johannesburg dove attualmente vivono.

Io, Rita, invece rimango in Italia: fino ai 18 anni ho il permesso di soggiorno essendo figlia di un portoghese, poi devo scegliere ed era ovvio per me scegliere il posto dove ho vissuto. A Valdengo con un nonno (che mi godrò per pochi anni perché muore che io ho 7 anni), cui sono molto legata perché è simpatico, allegro e mi coccola. Resto con nonna Romina che mi pettina i lunghi capelli raccolti in una treccia, e mamma che è via tutto il giorno per lavorare.

Una vita semplice, in un cortile con tanti ragazzi di diverse età ed io che sono la più piccola vengo un po' bistrattata, sopportata, piango sempre perché mi lasciano indietro, poi sono grassa e faccio fatica a star dietro a loro che corrono tanto e sono più energici, anche le ragazze. I miei ricordi sono legati ai giochi, alla scuola dove una insegnante rigida e bacchettona non perde occasione per ricordarmi che sono indisciplinata perché

non ho un padre...è un ricordo indelebile di sofferenza e rabbia...

Anni di impegno verso gli altri con il gruppo parrocchiale per i bambini, poi per il Terzo mondo e l'impegno al Cottolengo, e poi la decisione di venir via dopo aver scoperto un modo di essere bugiardo, ipocrita di quel mondo e di alcuni cattolici. Entro nel mondo della protesta. La rabbia mi ha contraddistinta tutta la vita: ho messo rabbia per riuscire, per dimostrare che ero in grado di crescere bene anche senza un padre. Una vita dignitosa, fatta di sacrifici per studiare, perché non c'erano i soldi, fatta di scelte fin da ragazza: la nonna che si ammala e la mamma che decide di accudirla a casa; condividendo, vado al lavoro a 17 anni presso una famiglia di Biella come baby sitters.

Poi gli anni della ribellione, dell'essere contro, dell'impegno politico.

RITA DE ARZICH MAGALHAES DE LIMA è nata a Monterotondo (Roma) il 21 luglio 1953, risiede a Valdengo ed è spostata dal 1991 con Rizzieri Piantedosi. Lunga ed intensissima la sua attività nel volontariato e nella politica. Come operatrice socio-assistenziale ha promosso e gestito numerose importanti iniziative, specie nel campo del recupero dalle tossicodipendenze e dell'assistenza ai malati di AIDS. Femminista "storica", da tre legislature è nel Consiglio comunale di Biella in rappresentanza del Partito Democratico. Dal 2004 è Presidente dell'assemblea del Consiglio comunale cittadino.